

ANNO I. - N. 5. Milano, 13 Dicembre 1891

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 - SEI MESI L. 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 7 - SEI MESI L. 4

ESCE OGNI DOMENICA - CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rinvengono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



CATERINA DE' MEDICI DINANZI ALLO SPECCHIO INCANTATO DELL'ASTROLOGO RUGGERI (vedi pag. 4).

ATTUALITÀ

Don Pedro d'Alcantara. — È morto a Parigi, quasi improvvisamente, il 5 di questo mese Don Pedro, già Sovrano del Brasile, a cui i frequenti esilii volontari dal suo impero procurarono l'esilio forzato.

Don Pedro II d'Alcantara, nacque il 2 dicembre 1825 e fu incoronato Imperatore del Brasile il 18 luglio 1831, succedendo al padre, Don Pedro I, che abdicò in suo favore.

Ebbe come reggente, fino al 1840, il capo del partito democratico, Bonifacio José D'Andrada y Silva, che venne poi scacciato in seguito ad un movimento popolare.

Quando Don Pedro, nel 1840, dichiarato maggiorenne, assunse la reggenza, scoppiarono nel Brasile movimenti insurrezionali in senso repubblicano che furono repressi, dopo due anni.



Don Pedro d'Alcantara.

Innamorato delle arti e della letteratura girò varie volte l'Europa, facendosi amico dei migliori ingegni.

Alessandro Manzoni e Vittor Hugo ricevettero le sue visite. Al grande poeta francese egli disse, quando andò a trovarlo:

— Datemi un po' di coraggio. Mi sento così piccolo dinanzi a voi!

Quando lasciava l'Impero, rimaneva come reggente la sua unica figlia, la contessa d'Eu che il popolo diceva essere influenzata dai gesuiti.

Fonseca si fece il centro di tutti i malcontenti e riesci a proclamare quella repubblica, che andava quasi a fascio se egli non si dimetteva in fretta.

È certo che un sovrano così mite e buono, il cui ultimo atto politico fu l'abolizione della schiavitù nel vasto impero brasiliano, non meritava di morire in esilio.

Carlo Cadorna. — Poche vite furono così nobilmente e modestamente dedicate alla patria come quella del cav. Carlo Cadorna, morto in Roma la sera del 2 corrente.

Il suo stato di servizio basta a provarlo.

Egli nacque in Pallanza l'8 dicembre 1809 dal colonnello cav. Luigi e dalla marchesa Virginia Bossi, sorella a quel Benigno Bossi che fu compagno di Confalonieri, Porro e Pellico e condannato a morte nel 1821.

Nel 1831 con Vincenzo Gioberti prese parte ai movimenti tosto repressi.

Nel 1837 fondò a Torino l'*Album letterario scientifico* che aveva una intonazione molto liberale, e nel 1848 diresse il *Carroccio*. In quell'anno fu nominato a rappresentare Pallanza alla Camera, e rimase deputato fino al 29 agosto 1859, epoca nella quale venne nominato senatore del Regno. Nel 1848 fu ministro della pubblica istruzione. Con Gioberti, con Rattazzi, Lanza ed altri costituì alla Camera il centro sinistro a cui più tardi si accostò Cavour.

Diffatti Cadorna fu nuovamente ministro della pubblica istruzione con Cavour fino alla pace di Villafranca. Nel luglio 1859 venne nominato consigliere di Stato, nel 1865 prefetto a Torino, nel 1868 ministro dell'interno nel ministero Menabrea; nel 1869 fu nominato ministro plenipotenziario a Londra dove rimase fino al 1875. Tornato in Italia ebbe la nomina di presidente del Consiglio di Stato.

Era fratello al generale il cui nome è congiunto al ricordo della entrata delle truppe italiane a Roma che egli a quel tempo comandava, mentre il fratello testé defunto, appianava diverse difficoltà diplomatiche dal suo posto di ambasciatore a Londra.

La fame in Russia. — Abbiamo già parlato nel nostro N. 3 di questa orribile disgrazia che attrista la Russia attualmente.

Tutti i soccorsi, in mille guise organizzati, riescono impotenti dinanzi agli immensi bisogni.

Lo Czar ha dato tre milioni di rubli (circa 12 milioni delle nostre lire) ma a che possono giovare di fronte a qualche milione di persone che ogni giorno cerca invano il modo di nutrirsi?

Fra i mille modi escogitati, da tutte le classi, per venire in sollievo, almeno ad alcuni derelitti, vi è questo:

Per le vie di Pietroburgo e di Mosca le monache tendono la mano ai passanti onde chiederl'obolo per gli affamati.

La nostra incisione ci mostra una di queste scene pietose riproducendola da un giornale di Pietroburgo.



Le monache a Pietroburgo domandano la carità per gli affamati.

UNITI IN VITA E IN MORTE

È un romanzo vero, quello dell'arciduca Enrico morto a Vienna il 29 novembre passato. Egli morì poche ore dopo di sua moglie, la baronessa di Waideck.

Essi avevano giurato di stare uniti tutta la vita e, dal giorno in cui si erano sposati, nel 1868, mai si erano lasciati un solo giorno.

Si erano recati assieme a Vienna per le nozze della granduchessa di Toscana col principe di Sassonia. La moglie prese una polmonite, causata da una infreddatura; il marito ebbe una infreddatura che si mutò in polmonite; entrambi morirono nello stesso giorno, furono portati assieme al cimitero, seguiti dalla intera popolazione di Vienna, commossa per la triste combinazione che veniva a chiudere così poeticamente due vite che avevano formato un poema di amor coniugale.

Uniti in vita e in morte!...

**

Che spaventevole momento, quello in cui la povera figlia di 22 anni che per quattro giorni e quattro notti non si era nemmeno spogliata, doveva lasciare la salma dell'adorata madre, e doveva essere invitata dai medici a cessare il pianto e nascondere il dolore se voleva assistere il padre, che ormai era condannato anche lui.

— E troppo! E troppo! gridò la poveretta. Ma pure asciugò gli occhi ed entrò nella stanza del padre, che era fuori dei sensi e non si accorse del dolore della figlia, nè seppe della morte della moglie. La giovane baronessa resistette fino all'ultimo. Chiuse gli occhi al padre, come li aveva chiusi sedici ore prima alla madre. Ella prese dal capo dei suoi adorati genitori una ciocca di capelli, e poi seguì senza volontà la dama che la condusse al palazzo dell'arciduca Raineri suo zio, dove rimarrà d'ora in poi, dopo aver assistito ai funerali dei genitori. Le loro salme trasportate nel medesimo vagone, saranno seppellite nella medesima tomba di famiglia nella Chiesa di S. Agostino Bolzano col permesso dell'imperatore, poiché veramente il corpo dell'Arciduca avrebbe dovuto riposare nella Chiesa dei Cappuccini a Vienna dove si trovano tutte le tombe degli Absburgo.

**

Prima di partire per Vienna, dove l'arciduca voleva assistere alle nozze del futuro re di Sassonia colla arciduchessa Luisa di Toscana, la moglie e la figlia lo vollero assolutamente accompagnare ed allora egli disse sorridendo alla figlia: — Sai, bambina mia, mamma ed io siamo tanto felici, troppo felici. Siamo sempre stati assieme, chissà, forse morremo anche assieme.

E mentre la figlia vegliava al letto del padre morente, ella si sovvenne di questa profezia del padre e pianse a calde lagrime. Poi ripeté alla duchessa d'Alençon la sorella dell'imperatrice d'Austria che alloggiava nello stesso *Hôtel Sacher* e che commossa da quel

funebre dramma, non aveva abbandonata la ragazza per tutta la notte:

— Erano troppo felici! Erano troppo felici!

**

L'arciduca Enrico, Antonio, Maria, Raineri, Carlo, Gregorio era nato a Milano, ed era il quinto figlio del Vice-re del Regno Lombardo-Veneto e della principessa Maria Elisabetta di Savoia Carignano.

Aveva 63 anni. Percorse la carriera militare e nel 1861 ritrovava di guarnigione a Gratz.

Nel teatro fuoreggiava la signorina Leopoldina Hoffmann figlia d'un archivista del tribunale di Krems. Era nata colà nel 1842 al 29 novembre (precisamente la data della sua morte!) L'arciduca e la cantante, che frequentava la migliore società di Gratz, si conobbero e si amarono.

Infinite furono le pressioni per impedire all'arciduca di sposarla. Ma egli, terminata la guerra del 1866, dichiarò che la signorina Hoffmann era sua fidanzata.

Le pressioni che non avevano avuto presa su lui, cominciarono sulla signorina per farle rinunciare alla idea del matrimonio. Le si promisero somme favolose. Ma a nulla valsero.

Il 3 febbraio 1868 un prevosto di Bolzano univa i due innamorati con un nodo indissolubile. Essi dovettero esiliare in Italia, dove rimasero quattro anni, vivendo felici di essere dimenticati.

**

L'imperatore nel 1872 perdonò al cugino il suo matrimonio democratico, e nominò la moglie baronessa di Waideck. Gli sposi si stabilirono a Bolzano, egli occupandosi di cose militari, ella portando nelle case dei poveri il conforto e il benessere.

La coppia felice fu benedetta dalla nascita di una figlia, Maria Raineri di Waideck, che per la sua bellezza e bontà fu chiamata: *l'Angelo di Bolzano*.

Ci siamo potuti procurare i ritratti somigliantissimi dei genitori e della figlia, che riproduciamo in questa stessa pagina.

**

L'arciduca abitava nel castello di Kaltern e faceva da proprio fattore.

Egli non mancava mai alle fiere di Bolzano, l'alta e marziale figura era vestita di una semplice così detta *Lodengiacca* (di panno grossissimo e quasi impermeabile) e calzata di stivaloni alti. Egli vi faceva tutte le compere in persona e tutti quanti lo conoscevano. Quando invece doveva recarsi a Vienna, andava sempre in montura e difficilmente si poteva immaginare una più imponente figura marziale della sua. Era molto alto, di spalle larghissime, la barba bianca gli copriva quasi il petto; l'occhio era dolce e tutte le fattezze improntate ad una grande gentilezza.

**

Il soave amore, durato ventitré anni, è svanito il 29 novembre all'*Hôtel Sacher* di Vienna, come termina ogni cosa umana, anche più bella!

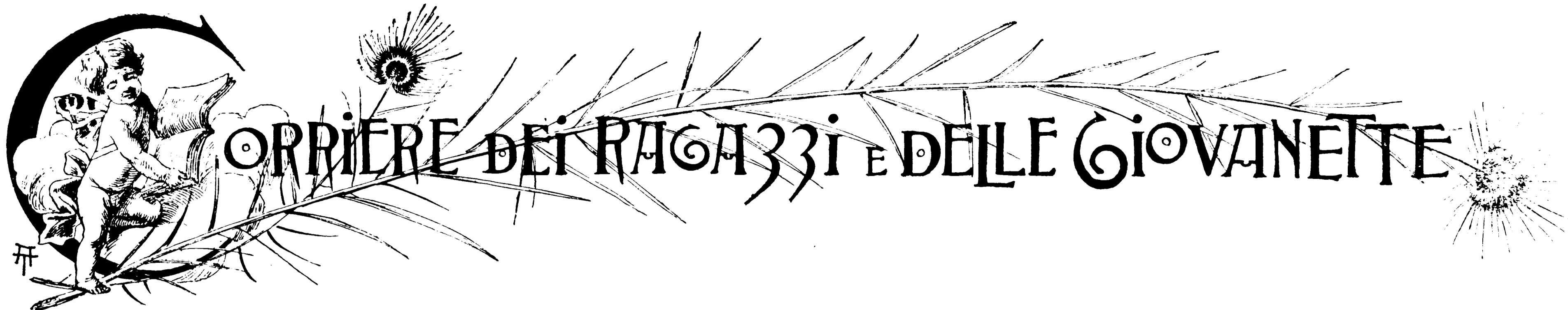
—*—



L'arciduca Enrico e la baronessa di Waideck.



Maria Raineri di Waideck.



L' INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verri).

(5) (Continuazione).

— Sì, avete ragione, esclamò Berta; riconosco che Saprani è una buona e nobile bestia, ed oggi subito le farò portare una tazza di latte per ricompensarla.

— Oh! potete esser certa, ch'ella calorosamente vi ringrazierà, disse Mali.

In quel momento, come se l'intelligente animale avesse compreso ciò che avveniva, si vide comparire la sua sagace testa disotto all'orlo della stuoia; quindi facendosi più ardita, si dilungò completamente sul pavimento della stanza.

Era troppo pel coraggio di Berta, che nascondendo gli occhi, fuggì dalla capanna correndo verso l'abitazione.

Andrea, che lo lasciò fare, con molta grazia. Era una superba cobra lunga due metri. Il suo corpo rotondo e flessibile era coperto di squame nere, frammiste a macchie gialle regolarmente disposte. Ma ciò che più sorprese il giovinetto, fu quando la bestia, rizzandosi ad un cenno del suo padrone spiegò la membrana che le inquadra la testa, scoprendo i due cerchi neri de' quali era ornata, e che valsero alla sua specie il nome, di serpe ad occhiali.

— Dunque questo debole animale, egli chiese all'incantatore, ha la potenza di uccidere una tigre in pochi istanti?

— La tigre punta da una cobra, rispose Mali, muore in meno di un quarto d'ora.

— Ed un uomo? riprese Andrea.

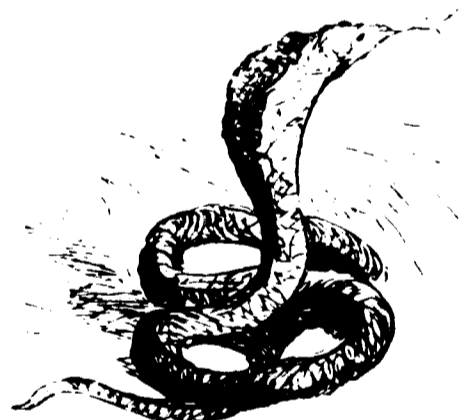
— Un uomo è altra cosa, disse l'incantatore, qualche minuto basta.

— Qualche minuto? esclamò il fanciullo.

— I nostri scienziati medici di Calcutta, riprese l'Indiano, affermano, che l'effetto della puntura della cobra, in un uomo, si opera in un minuto e mezzo.

— E spaventevole, disse Andrea. Perciò spero che Saprani non vorrà mai considerarmi come vostro nemico.

— Quanto a ciò, non temete, caro Sahib, rispose vivamente il vegliardo. Ormai Mali e Saprani vi appartengono ambidue. Libero voi di disporne a piacer vostro.



CAPITOLO IV.

NEL PALAZZO DEL PRINCIPE DI BIHTOUR.

Qualche giorno dopo, un brillante cavaliere tutto fregiato d'oro venne a portare a Grandapour l'invito annunciato dal principe Doundou.

Il signor Bourquien, che molto poco si curava delle feste e delle chiassose riunioni, e viveva molto ritirato dalla società, dopo la morte della moglie, aveva sulle prime pensato di rifiutare gentilmente l'invito del principe; ma temette urtare la suscettibilità del possente vicino, e soprattutto di privare con ciò i figli suoi di una distrazione che pareva loro sorridere assai.

Il messaggero ripartì dunque, portando seco l'assicurazione che il signor Bourquien e i figli suoi, avrebbero assistito alla festa che il principe di Bihtour offriva nel suo palazzo alla società di Cawnpore e di Lucknow.

Grande fu la gioia di Andrea e Berta quando appresero la decisione del loro padre.

— Una sola cosa mi fa disperare, diceva il giovinetto alla sorella, e cioè d'essere obbligato ad indossare quell'orribile abito nero e passeggiare così in mezzo a tutti quegli asiatici splendori.

— E vorresti allora presentarti nel tuo costume di piantatore, disse Berta ridendo, e veder me, travestita da donna selvaggia, con delle piume in testa ed una cintura di foglie?

— No, rispose Andrea, ma trovo ridicolo il costringerci all'incomodo e brutto vestito europeo, quando abbiamo a nostra disposizione l'elegante costume degli indigeni. Credi che il turbante d'oro, e le stoffe di seta e di broccato mal si adatterebbero a me?

— No, certo, disse Berta, ma sai bene che gl'inglesi considerano sconvieniente, l'addottare il costume indigeno.

— Appunto, è colla loro assurda etichetta che ci alienano gl'indigeni. In luogo di fraternizzare con essi, come facevano gli antichi conquistatori francesi dell'India, innalzano barriere sopra barriere per separarci, senza ritentare che al primo pericolo, la barriera, non servirà loro che d'impaccio. E perchè noi franco-indiani, dobbiamo imitarli? Io so già che al posto di mio padre, preferirei prendere per modello l'avo nostro Ettore, il quale serviva la Francia ed il Peichva.

— Oh! disse Berta, ti ribelli al governo legale del paese, e ciò che più è al padre tuo? Via, signor rivoluzionario, saresti davvero un bel Rajah, ma oggi devi accontentarti dell'abito nero.

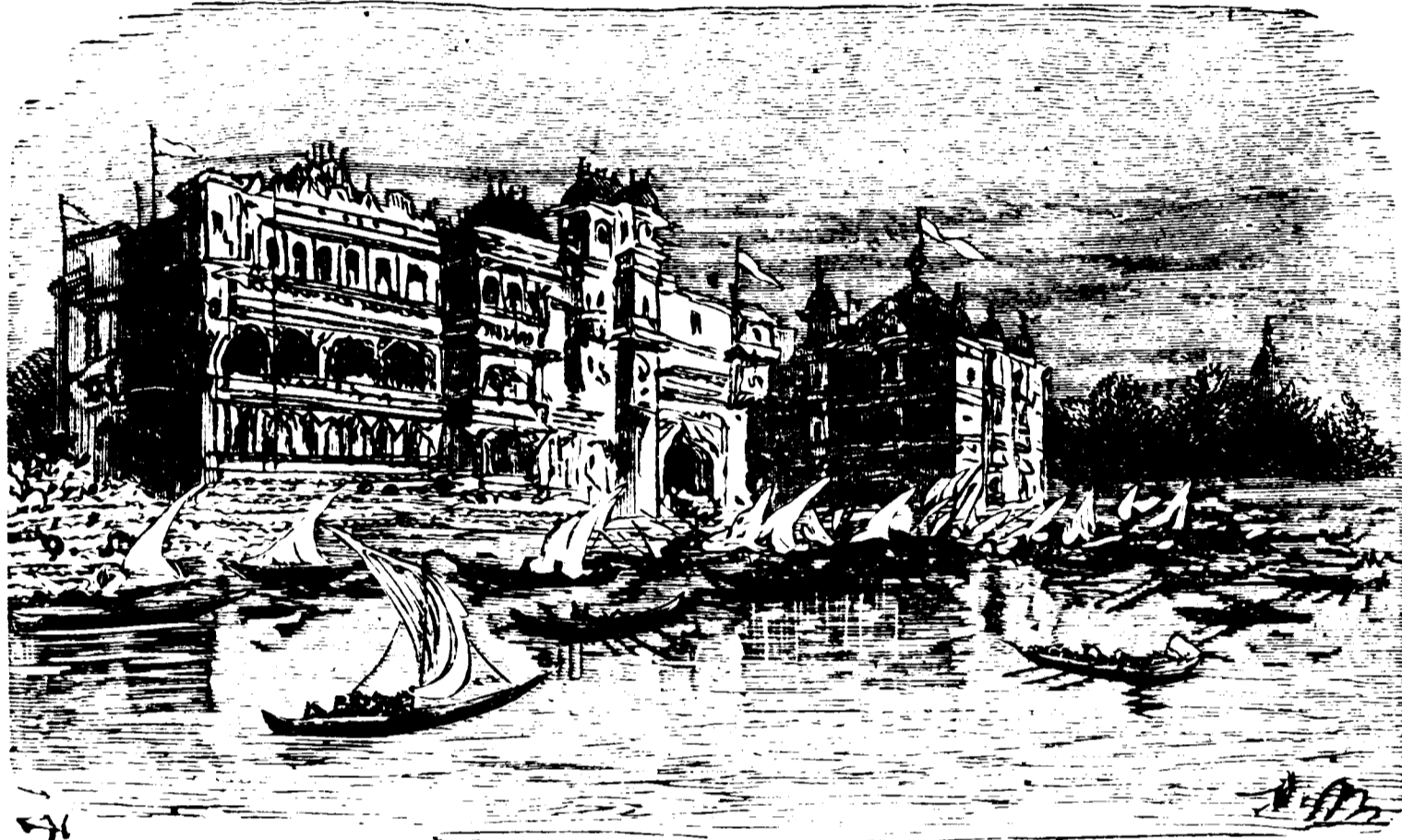
— Hai ragione, sorellina, rispose il giovinetto saltandole al collo, ed io sono pazzo. Ma oggi non abbiamo ancora veduto nè Mali, nè Saprani, la incomparabile sua compagna.

— Rinuncierei volentieri alla visita di quest'ultima, disse Berta; tutti i suoi pregi non mi hanno ancora riconciliata agli esseri striscianti. Del resto, ecco appunto Mali che ci viene incontro.

Il vecchio incantatore si avviava difatti verso l'abitazione, sostenendo il corpo ancora vacillante, sul magico suo bastone, dipinto in ocre rossa.

I ragazzi corsero incontro al buon vecchio, divenuto loro amico.

— Ebbene, Mali, esclamaron, sai che andiamo a Bihtour?



Il Palazzo di Bihtour.

— Qual gioja! soggiunse Berta battendo le mani, si dice che la festa sarà semi-europea, semi-indiana. Durante il giorno vedremo dei *nautchs*, dei giuocolieri, poi, la sera si danzerà all'inglese.

— Che Doundou sia maledetto, lui e le sue feste! borbottò il vecchio.

— Via, via, Mali, disse il giovane, so che col principe Doundou non sei in buoni rapporti. Ti lasciò in modo inumano in una triste posizione, ma egli è più vanitoso e leggero che cattivo, e non è una buona ragione per mandarlo così verso Plutone, o, come voi dite, tra i capi *Daitias*.

— Chi rapì il figlio alla tigre deve temere di veder spuntarne gli artigli, rispose Mali.

— Decisamente, mio vecchio amico, i tuoi paragoni sono molto poetici, ma poco allegri, disse il giovane sorridendo. Tu vedi tutto in nero. L'altro giorno, di gran mattino, i nostri servi trovarono ciascuno dinanzi la porta dei loro riparti un pasticcio di farina, un volgare *chapati*, che una mano misteriosa vi aveva posato durante la notte. Appena questo vile scherzo ti fu narrato, ti desti subito a profetizzare lugubrementemente. Al sentirti, quei *chapati* sono un indizio di guerra, e di ribellione. Significano: — Che ognuno cucini il suo pane e si ponga in cammino, perchè il momento è giunto! — I nostri cani si sono divorati quei pasticci, e vedi bene che nessun pazzo si è cotto il suo pane, ne si è posto in cammino.

— L'uomo ha occhi per non vedere, orecchi per non udire, rispose il vecchio enfaticamente.

— Oh! eccoti co' tuoi proverbi, esclamò Andrea un po' indispettito. Addio, addio, Mali, ti racconteremo i dettagli della festa; ti faranno passar forse il malumore.

E, prendendo per mano la sorella, la trascinò, correndo, verso l'abitazione, lasciando Mali imprecare contro il suo nemico Doundou.

Il giorno della festa, quel giorno tanto desiderato, venne finalmente. Una barca testosamente pavesata con bandiere francesi, doveva condurre la famiglia Bourquien fino al palazzo di Bihtour situato sulla stessa sponda del Gange, verso Gandapour.

Il viaggio fu dilettevole.

Andrea e Berta si estasiavano dinanzi al paesaggio e manifestavano la loro gioja con esclamazioni e risate. Solo il signor Bourquien era pensoso, concentrato, ma della sua preoccupazione non si erano avveduti i ragazzi, tanto erano compresi della loro contentezza.

Non lungi da Bihtour, il battello della famiglia Bourquien raggiunse altre barche piene d'invitati che si recavano pure dal principe.

Allora si navigò di conserva, e le risa e l'allegro scambio di frasi raddoppiarono. Ma quando, ad una curva del fiume, il palazzo di Doundou apparve repentinamente a tutti gli sguardi, fu un concerto di esclamazioni di ammirazione, di entusiastici urrà.

Sarebbe stato difficile l'ideare uno spettacolo più grande e più poetico.

Il palazzo, vasta costruzione tutta in marmo, bianco e

rosa, ergeva maestosamente la sua alta facciata delicatamente ornata, le sue fila di finestre, le sue torri sormontate da leggeri campanili, sopra una gigantesca enorme gradinata, i cui mille gradini finamente lavorati venivano a bagnarsi nel fiume. Per ogni dove ondeggiavano stendardi di seta sposando ai capricci del vento i loro mille colori. Una folla variopinta copriva i terrazzi sospesi sull'acqua ove si cullavano centinaia di barche dalla dorata prora, dai lunghi alberi pavesati. Il gran sole dell'India, saettando su quel cumulo d'oro e di colori, ne accresceva la magia, lo avvolgeva in un abbagliante miraggio.

Quando la piccola flotta degli invitati approdò alla gradinata di marmo, clamori di gioja s'innalzarono dal mezzo della folla, e fanfare nascoste tra i giardini fecero echeggiare i loro concetti.

Il principe Doundou in persona, dipartendosi dalla rigida etichetta indiana, stava sulla riva, ed accoglieva ogni nuovo arrivato con una amabile parola. Al vedere il signor Bourquien, il suo volto s'illuminò, e gli corse premurosamente incontro.

— Ah! nobile Sirdar, esclamò (il titolo di *Sirdar* che equivale al nostro titolo di duca, era stato conferito alla famiglia Bourquien dal re Maharati, malgrado la vostra promessa, debolmente speravo nel piacere di ricevervi cogli amati vostri figli. Quanto sono felice che vi siate deciso a venire! La festa non sarebbe stata completa se il palazzo del figlio dei Peichvas non fosse stato onorato della presenza del figlio d-i loro servo migliore.

— Quei tempi sono ben lontani, rispose il signor Bourquien; oggi più non vi sono Peichva, ed io non sono che un umile piantatore, un operajo della terra.

Senza più nulla aggiungere, Doundou prese il braccio dell'europeo e insieme salirono la gradinata che conduceva al palazzo. Andrea e Berta li seguivano liberamente continuando nel loro esame ammirativo.

— Ma guarda, Andrea, diceva la fanciulla, sono sciarpe vere sciarpe di Cachemire, queste sulle quali camminiamo.

— Sì, sorellina, rispondeva il fratello; pare così sempre si usi presso i ricchi indiani. La sciarpa non fu mai per essi un indumento, bensì un tappeto flessibile, che portano seco per servirsene di sedile attenuando il freddo delle pietre sulle quali si gettano. Ma guarda, guarda con quale splendore tutti questi nobili sono vestiti. Vedi quello tutto bardato di ferro e d'oro che sembra un paladino, mentre l'altro, che gli sta accanto, col suo panciotto di damasco e i calzoncini sbuffanti, pare un *mignon* della corte di Enrico III?

— Peccato che non possiamo vedere le principesse! riprese Berta; sono sicura che saranno scintillanti d'oro e di gemme.

— Ah! già! Sua Eccellenza Doundou Pant Rao, disse ridendo il giovanotto, non spinge ancora la civiltà fino a permettere alle dame della sua corte di mostrarsi al nostro sguardo profano; ma è probabile che tu sarai più fortunata di noi, e ti sarà permesso di penetrare nell'*harom*.

Così discorrendo, erano giunti al palazzo, e là, i soggetti di stupore si moltiplicavano a tal punto che i due fanciulli più non sapevano come manifestare la loro ammirazione.

Appena gl'invitati ebbero varcato il vestibolo, ove si trovava schierata doppia fila di servi armati di ventagli di piume di pavone e di scaccia-mosche in seta di *yak*, si trovarono in un paradisiaco giardino. I viali pavimentati in marmo rosa si dilungavano sotto dense volte d'alberi odoriferi; ruscelli serpeggiavano entro letti incrostati di mosaico che simulavano fiori e pesci e si congiungevano in bacini dove l'acqua sgorgava in mille getti.

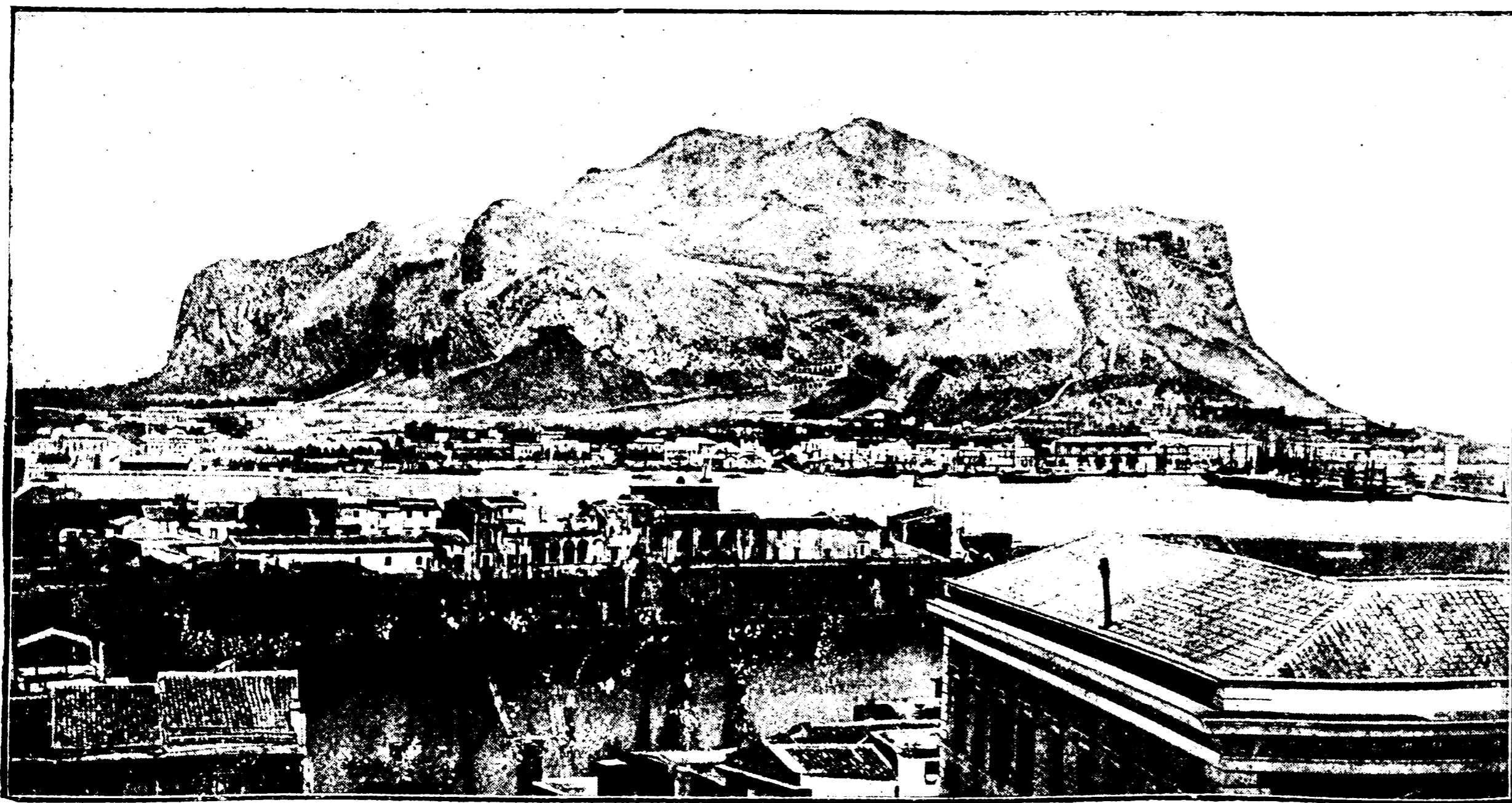
In fondo al giardino s'innalzava un elegante padiglione sostenuto da cento colonne d'alabastro orientale, ove era stata servita una colazione di frutta e di gelati indiani. Appena gl'invitati ebbero preso posto intorno al tavolo, i serbatoi che ricoprivano il padiglione lasciarono sfuggire il loro contenuto che, espandendosi come un manto sulle quattro facce dell'edificio, lo avvolsero in una liquida parete su sui scherzavano mille prismi.

Dopo la colazione gli europei percorsero l'interno del palazzo stesso; visitarono le vaste sale addobbate, ove i muri coperti di arabeschi d'oro, circondanti di minuscoli ed innumerevoli specchi, parevano scintillare di mille fuochi; indi passarono in rivista le gallerie di miniature, le camere di siesta o di riposo, le cui pareti di marmo altro ornamento non avevano che leggeri mosaici di pietre preziose.

Infine tutti si trovarono riuniti in una sala ove dovevano aver luogo i divertimenti. Dopo che ognuno ebbe preso posto sui divani che circondavano la gran sala, i servi portarono alle signore delle caraffe d'acqua di rosa; ai signori dei *konkas* accesi e carichi di una mistura profumata.

Come tutte le feste indiane, questa incominciò con un *nautch*. Il *nautch*, o danza delle bajadere, non è una vera danza, come noi la rappresentiamo. È una cerimonia quasi seria e che ha un carattere semi-religioso. Ravvolte in lunghi veli di seta le bajadere girano lentamente e con grazia sopra se stesse, accompagnando le loro movenze con un canto lento, cadenzato. I pifferi, i cembali, i tam-tam accentuano il ritmo.

(Continua).



Panorama di Palermo.

PALERMO

L'Esposizione italiana richiama la pubblica attenzione in questa città così bella ed interessante e così poco nota agli stessi italiani.

Noi tenteremo di darne un'idea, ai nostri giovani amici. Palermo è fortificata per terra e per mare e giace al confine di un territorio che per la sua feracità venne chiamata: *La Conca d'Oro*. È percorsa da un capo all'altro dal Corso Vittorio Emanuele e dalla Via Macqueda.

Nel punto in cui le due vie si incontrano, formano la Piazza Vigliena o dei Quattro Cantoni. — Il clima di Palermo è ottimo.

LA SUA STORIA.

Saremo brevi. L'antica *Panoramus* ebbe origine ai tempi dei Pelasgi. Già nel 254 avanti Cristo i Cartaginesi la fortificarono, ma la perdettero nella guerra punica. Fu soggetta a Roma fino al 535 dopo Cristo, anno in cui Belisario, re dei Goti, la conquistò. Nell'831, dopo una lotta disperata, cadde in mano ai Saraceni, che la abbellirono. Nel decimo secolo aveva oltre a 300 mila abitanti. Con Ruggiero I di Altavilla cominciò il dominio dei Normanni e la storia della monarchia siciliana che essi stabilirono. Arrigo VI di Svevia, imperatore di Germania, s'impadronì nel 1195 di Guglielmo III ultimo re di stirpe normanna e creò il regno degli Svevi o Hohenstaufen. Sotto il loro governo, dalla metà del secolo XII fino a quella del secolo XIII, Palermo era la città più fiorente e più colta di tutta l'Italia.

Nella battaglia di Benevento (1266) Carlo d'Angiò vinse Manfredi, l'ultimo re della casa Hohenstaufen. Per ben 16 anni la Sicilia venne trattata da esso in modo così inumano, che il popolo di Palermo, capitanato da Ruggiero di Lauria e Giovanni da Procida, si sollevò il 13 marzo 1282 e compì quella rivoluzione che fu chiamata dei *Vespri Siciliani* e procurò il regno a Pietro d'Aragona.

Sempre molto travagliata da guerre civili e di successione, la Sicilia, e specialmente Palermo, poté godere finalmente un po' di pace nei secoli XIV e XV. Sotto i viceré spagnuoli la città si abbellì e molte delle sue sontuose costruzioni sono dovute a quell'epoca. Ma la dominazione spagnuola divenne non meno tirannica della francese. Al 15 agosto 1646 Giuseppe d'Alessi, una specie di Masaniello palermitano si mise alla testa dei rivoltosi per combattere contro i nobili e per assalire il Castello del viceré, Pietro Faiardo. Questi, non riuscendo a pacificare gli animi, morì di crepacuore. Migliori risultati ottenne il suo successore, il cardinale Trivulzio.

Al principio del secolo XVIII, Vittorio Amedeo di Savoia da una parte, Filippo, pronipote di Luigi XIV dall'altra, e finalmente Carlo, arciduca d'Austria, vantaronò ognuno dei diritti sulla Sicilia e così ebbe origine la guerra di successione, e sotto Carlo III di Borbone che istituì il regno delle due Sicilie, la capitale venne trasportata da Palermo a Napoli.

Palermo ridivenne sede della Corte, quando Ferdinando IV di Borbone fu costretto a fuggire da Napoli dinanzi alle armi vittoriose della Repubblica francese. Nel 1812 vi fu un breve periodo di tranquillità per la concessione di una Costituzione a somiglianza dell'inglese.

Dopo la morte di Murat, re Ferdinando di Borbone, rompendo il suo giuramento, rese nulla la costituzione data, e perciò nel 1820 Palermo, in nome di tutta l'isola, si sollevò contro la tirannia. Soltanto colla fame si riescì a domare la città, alla quale fu concessa una capitolazione molto favorevole, ma le cui condizioni naturalmente non vennero mantenute dal governo borbonico.

Il 12 gennaio 1848 Palermo tentò invano di nuovo di liberarsi dal giogo borbonico.

Però nel 1860 la pazienza dei Palermitani non resse più oltre.

Fallito un tentativo di Rosolino Pilo, e soffocata la sommossa colla fucilazione al 4 aprile di tredici vittime che avevano innalzato sul Campanile del Convento della Gancia una bandiera sulla quale era scritto: *Italia e Vittorio Emanuele*, finalmente al 27 marzo giunse Garibaldi nanzi alla città e sotto una pioggia di 2000 bombe e contro un esercito di 20,000 soldati, prese Palermo d'assalto.

Al 21 ottobre dello stesso anno, mercè il plebiscito, la Sicilia si unì all'Italia Una.

I SUOI MONUMENTI.

Le bellezze principali della città sono la ottagonata Piazza Vigliena o dei Quattro Cantoni, di cui abbiamo parlato in principio, e che venne costruita nel 1600 per ordine del viceré duca di Vigliena. Dei quattro palazzi che la circondano, quello verso est appartiene al marchese Di Rudini.

Il Corso Vittorio Emanuele, *el Kasr* dei Saraceni è lungo quasi due chilometri, e passa la Piazza Pretoria, decorata da una magnifica fontana che si considera fra le più belle del mondo. Ordinata da Don Pietro di Toledo, viceré, che ne volle ornare una sua villa a Firenze, essa venne eseguita dagli scultori fiorentini Francesco Camillano e Angelo Vagliarini. Fu venduta poi alla città di Palermo per 500,000 lire.

Dopo il Municipio si raggiunge la Piazza Bellini dove è il Teatro Bellini e la bellissima Chiesa della Martorana in stile bizantino normanno.

Il Palazzo del Tribunale (in arabo *Steri*) è veramente fra i più belli della città. La sua costruzione venne cominciata nel 1307 da Manfredi I Chiaramonte e terminata da Manfredi III nel 1380.

Fuori di Porta Felice si estende l'incantevole Foro Italico, una magnifica passeggiata. La vista da questo punto è altrettanto meravigliosa quanto dalla vicina Villa Giulia.

Per Via Alloro ed il Vicolo della Salvezza si raggiunge lo storico Convento della Gancia di cui abbiamo parlato più sopra.

Da Piazza Vigliena per Piazza Bologni si giunge in Piazza del Duomo dove sorge la celebre Cattedrale fondata nel 1169 da Gualtiero Offamiglio, nativo d'Inghilterra e arcivescovo di Palermo.

La Cappella di Santa Rosalia contiene la bara in cui sono racchiuse le reliquie della Santa, patrona di Palermo. Questa bara, tutta d'argento massiccio cesellato, pesa 412 chilogrammi.

Dopo Porta Nuova sorge il Palazzo Reale, sontuoso edificio dell'antica Palermo colla Cappella Palatina di costruzione normanna.

Il Museo Nazionale è celebre per le metope di Selinunte, le iscrizioni arabe, le terre cotte siciliane, e molte altre cose interessanti.

Finalmente bisogna ancora citare l'Oratorio della Compagnia del Rosario decorato di ricchissimi ornati in stucco, pregevoli lavori di Jacopo Serpotta e la Chiesa di S. Domenico, il Pantheon siciliano, così vasta da potervi prendere posto comodamente 12,000 persone.

LA GROTTA DI SANTA ROSALIA.

Abbiamo appena accennato alle cose più importanti della città, e non vogliamo trascurare, nei dintorni, il celebre Santuario di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino.



La grotta di Santa Rosalia.

La salita è più facile di quanto si possa supporre. Metà di essa è formata da solide e poderose arcate rassomiglianti agli archi di un acquedotto romano. È una via pensile, sospesa sugli enormi pilastri che si vanno abbarbicando sul dorso della montagna.

Molte volte il paesaggio fa l'effetto d'una scena di teatro. A misura che si sale, l'orizzonte va ampliandosi, e si presenta agli occhi un magnifico panorama.

Il Santuario, la cui facciata è incastrata fra due alte rocce, s'innalza, dal 1625 in poi, sul posto dove visse e morì nel 1166 Santa Rosalia, figlia del duca Sinibaldo e nipote di Re Ruggiero.

I Palermitani la lessero patrona della loro città e la venerano assai.

Attraversato un piccolo atrio, sostenuto da colonne, si

entra nella grotta, le cui pareti a soffitto sono tutte un ammasso di stalattiti bizzarre e strane, che danno ad essa un'apparenza fantastica. Esse si svolgono in mille forme e in mille guise.

A sinistra, sotto alle stalattiti, è l'altare di Santa Rosalia sormontato da un baldacchino sostenuto da quattro colonne di marmo. Sull'altare giace, illuminata, la statua della Santa, lavoro finissimo del fiorentino Gregorio Tedeschi. La sua veste dorata assai ricca, è un regalo di Carlo III all'epoca della sua incoronazione (1735).

Fra i più storici e interessanti monumenti della Sicilia è anche il Duomo di Monreale, non lungi da Palermo.

IL LAMENTO DI MIKAR

RACCONTO

Era una soffocante giornata di luglio. Luisa e Tommaso non si sentirono di approfittare di quel giorno di vacanza, per fare la loro passeggiata di tutte le domeniche. — Si trasportarono una panchina presso la porta di casa, lasciata aperta; la nonna Kerlaz prese il suo panierino da lavoro, e i ragazzi decisero di passare la giornata guardando le belle signore che passavano sulla via, tanto frequentata in quella stagione dai bagnanti dei dintorni. Quanto stavano bene là, riparati dal sole, contemplando quel quadro incessantemente variato, collo sfondo dei giardini in fiore, e più giù il mare azzurro e calmo!

Tommaso, colla vivacità de' suoi sett'anni, dopo qualche tempo, si annojò di quella contemplazione, e si diede a sfogliare un libretto di belle immagini, accompagnando, il passatempo cantarellando, con musica di sua composizione. La cosa era assai divertente!

Qualche passeggiere si fermava, sorridendo all'allegro piccino, ma egli non se ne avvedeva e proseguiva trionfalmente nelle sue canzoni.

Tutti tre, Tommaso, Luisa, ed anche la nonna Kerlaz, parevano molto felici, però avevano attraversato dei grandi dolori, e que'tre esseri, l'ava e i due piccini, era tutto quanto rimaneva della famiglia per ricordare e per piangere quelle sofferenze. Però erano già molto lontane. Luisa più non rammentava il giorno nel quale era giunta la fatale notizia che la nave in cui si trovava suo padre s'era perduta; meno ancora si sovveniva di quel padre, ed appena appena ricordava il pallido volto della madre, morta pochi mesi dopo quella catastrofe, allorché Tommaso era nato. La nonna Kerlaz, sì, rammentava; ma il tempo e l'amore consacrato ai due orfanelli avevano poco a poco attenuato il suo dolore, e le accadeva perfino talvolta di sorridere, come appunto in quel giorno, stando con que' fanciulli.

Inoltre avea anche abbandonato il paese, perché uno zio di Tommaso e Luisa, morendo, aveva loro lasciato una casa, situata sulla collina di Saint-Adresse. Quel cambiamento, quello stacco repentino dal passato ricacciava in un lontano più vago, i suoi tristi ricordi.

Un passeggiere forse stanco, oppure più curioso, meno civilizzato degli altri, si era seduto, come la cosa più naturale, sopra una delle colonnine che fiancheggiavano la porta; col dorso voltato, è vero, verso l'interno della casa; ma sia che le canzoni di Tommaso piacessero al rude suo orecchio, sia che fosse preoccupato da qualche pensiero troppo assorbente, per lasciargli la nozione del tempo, stava là da più di un'ora, collo sguardo fisso lontano, sul mare. Una sol volta si era rivolto per guardare il piccolo cantante, tranquillamente, senza imbarazzo alcuno, come fosse cosa naturalissima lo squadrare in casa propria persone, che non vi invitano affatto ad occuparvi dei fatti loro. La nonna Kerlaz non pareva troppo soddisfatta di que'suoi modi, e, se lo avesse osato, volentieri avrebbe pregato quell'importuno di non considerare la sua porta come un luogo di riposo offerto al pubblico, e gli avrebbe detto di sedersi un po' più in là; ma ella era timida e buona — quel pover'uomo, era forse un disgraziato; nulla disse.

Tommaso colla gola arsa per la eccessiva animazione del suo canto, si era alzato per versarsi una goccia di sidro, e pensando che quel *signore*, che si annojava così solo là, su quella colonnina da più di un'ora, respirando l'aria polverosa della strada, non doveva avere meno sete di lui, senza chieder consiglio ad alcuno, si avviò verso l'incognito e gli presentò un bicchiere di sidro dolce che versò, d'altronde innocentemente, nel proprio bicchiere.

— Volete forse bere un bicchiere di sidro, signore? c'è tanta polvere sulla strada! Dovete aver sete, dopo tanto tempo che vi trovate qui.

— Molto tempo? non ci avevo badato; grazie fanciullino mio, pel sidro, e per l'avvertimento.

— Oh! ma questo non ci disturba sapete; soltanto stareste meglio in casa; vado a chiederlo alla nonna.

Non prestò ascolto neppure alle proteste di quell'uomo, e rientrò correndo in cucina, dove la signora Kerlaz avea udito tutta la conversazione. Guardò Tommaso con sguardo malcontento, che sconcertò un poco il piccolo ometto; ma non gli rivolse alcun rimprovero, per innata bontà, e per non offendere lo sconosciuto il quale avrebbe potuto sentirlo. Le parve crudele pure, per quel povero uomo, il rispondere con un rifiuto alla domanda del suo nipotino, e quantunque poco soddisfatta dell'invito che Tommaso si era permesso di fare, incoraggiò il forestiere a prendere un po' di riposo e di fresco nella sua casa.

— Grazie, signora, e di tutto cuore, è un grande sollievo l'essere accolti in un paese ove non si conosce nessuno.

— Non siete di questi dintorni?

— Sono Bretone.

— Ah! ella esclamò, un po' rasserenata, vedendo di aver a che fare con un compatriota, ma non chiese di più, temendo di mostrare una malfidenza offensiva, e lasciò Tommaso a sostenere la conversazione.

E questa non languì, perché Tommaso, non avea paura d'interrogare, e lo sconosciuto rispondeva compiacente-

mente; aveva avute tante e tante vicende, che i suoi racconti avrebbero potuto riempire dei volumi, e pareva commosso dal piacere che il piccino provava nell'ascoltarlo, col volto attento e gli occhi lucenti. La nonna stessa dimenticava le sue cattive prevenzioni per interessarsi alla vita passata, e alle sventure del suo ospite; si era tanto raddolcita, che perfino le venne l'idea d'invitarlo a condividere la loro cena.

— Perché siete Breton e marinajo, noi siamo un poco della stessa famiglia; mio figlio era pure marinajo, ma or saranno presto ott'anni... il mare ce lo rapì.

— Vi compiangio; so quanto si soffre ad essere divisi dai propri cari; io lasciai nel mio paese madre, moglie ed una bimba di cinque anni. Chissà mai se li troverò più?... — Oh! perchè pensar male?...

— Quando fummo ritrovati in quell'isola abbandonata ove vissi tanto tempo, scrissi a casa mia e credevo ricevere una risposta, quando giunsi all'Havre, di vedervi forse la mia cara moglie stessa... invece nulla!...

Piangeva.

— Non dispero ancora, ma da jeri, dacchè sono sbarcato, non ho più il cuore disposto alla gioia... e ritornavo tanto felice!... Infine il battello di Morlaix parte questa sera alle dieci, saprò fra poco...

— Che Dio vi assista!...

* * *

L'ora si avanzava, Luisa si alzò per preparare la tavola, ripose il libro delle immagini di Tommaso, il lavoro della signora Kerlaz, e il suo vecchio libro di preghiere, legato in pergamena, ma questo le sfuggì di mano e varie immagini, unitamente a dei fogli ingialliti, coperti di una scrittura, si sparsero sul pavimento; il vecchio marinajo corse per raccogliarli, ma si fermò sul momento, tremante, pallido, cogli occhi fissi sulla nonna, indi... si gettò fra le sue braccia.

— Mamma? mamma? come mai non vi riconobbi, voi siete però sempre la stessa sotto i vostri capelli bianchi! Oh! mamma, quale gioia!

Ella istantaneamente comprendendo, lo strinse tra le braccia singhiozzando di felicità.

— Ma come mi riconoscetti così ad un tratto? ella finalmente balbettò.

— Il lamento! mamma; il lamento di Mikar, che cadde dal vostro libro! ma sono tre volte stupido di non avervi riconosciuta prima; non avevo pensato un istante che in otto anni si muta, e mi aspettavo di rivedervi colle vostre belle guancie rotonde e rosee, e i vostri capelli appena grigi... E poi... in qual modo siete qui?... senza Maria?... E questa è la mia Luisa, già così grande?

La nonna posandogli una mano sul capo, gli narrò che Dio aveva chiamata a sé Maria Kerlaz nel momento della nascita di Tommaso... Dopo una lunga e dolorosa pausa, narrò le cause che l'avevano determinata a recarsi a Saint-Adresse; s'interrompeva ad ogni momento, per lasciarlo piangere. Poi:

— Come sei mutato! quanto sei dimagrito, mio povero figlio! e i tuoi bei ricci neri, come sono bianchi ora! E non sei già vecchio! ma il dolore ti pose gli anni addosso al par di me... E dire che stavi per prendere il battello di Morlaix!... Non so neppure se laggiù sanno il mio indirizzo, o certo l'hanno dimenticato, perchè non mi respinsero la tua lettera... Dio deve avermi guidato fino alla nostra porta!... E se Luisetta non avesse lasciato cadere il lamento di Mikar che tu avevi copiato per la tua povera Maria prima della tua partenza, saremmo ancora l'uno di fronte all'altra senza conoscerci...

— Già, perchè come avrei immaginato di ritrovarvi in questo paese?...

— Ed io ti credevo perduto.

Piangevano di dolore e di gioia, s'interrogavano a vicenda, egli esclamava:

— Avrai dovuto soffrire molto mia povera mamma, per custodire questi due bimbi, un grave compito per la tua età! e senza risorse!

— Ma no, ma no, sono tanto buoni, tanto cari; quanto alle risorse, son già parecchi anni che non mi crucio più dopo la piccola eredità dello zio... abbiamo un pezzo di terra, abbastanza grande per occupare un uomo, e se tu non amasti tanto il mare!...

— Non l'amo più, fu troppo crudele, mi separò da voi otto lunghi anni, sai che io non dimentico chi mi fece del male, sono un vero breton!...

Dunque, se qui v'è qualche cosa da fare per me, non vi lascerò più.

— E noi canteremo tutti insieme il lamento di Mikar, gridò Tommaso. Ora nonna mia non soffrirai più nell'udirlo, perchè il nostro papà è vivo ancora per cantarlo con noi!

UNA DOMESTICA TROPPO PREMUROSA.

(Vedi incisione).

— Signor professore, diceva la fedele Perpetua, mi fa il piacere di andare oggi a pranzare alla trattoria. Prima di mettere giù i tappeti, voglio fare una pulizia generale.

Il professore Trapuntini obbedì al desiderio espresso dalla vecchia governante, e rimase fuori di casa varie ore, ma durante una partita a scopa, improvvisata dagli amici e conoscenti, felici di averlo con loro al Caffè, un pensiero molesto lo turbò.

— Cosa hai, Trapuntini?

— Scusate amici, io devo andarmene!

— Come! Adesso! In mezzo alla partita! Ma sei matto!

— Scusate! Scusate! Ma io devo andare. Soltanto ora mi sovvegno, che jeri sera mi sentiva troppo stanco ed era distratto e che non ho rinchiuso, come avrei dovuto fare,

il mio violino, sapete, quell'Amati famoso, il mio più grande tesoro al mondo. E poi anche il contrabbasso che mi è sacro perchè appartenne una volta al Bottesini che me ne fece un regalo... Oh Dio! Dio! Che funeste idee mi vengono in mente... la Perpetua... la pulizia generale...

Il povero professore lasciò gli amici senza dire né addio, né a rivederci. In strada non guardò né a destra né a sinistra ed arrischiava anche di finire la sua vita sotto ad un tramway se il cocchiere non avesse con uno sforzo disperato, trattenuto i cavalli.

Avanti! Avanti!

Finalmente giunse a casa. Appena entrato in anticamera, lo colpì un certo *frum, frum* che gli empì l'anima di angoscia e terrore. Si precipitò nel suo studio e...

La nostra incisione ci mostra cosa videro gli occhi del disgraziato professore Trapuntini. La cassetta dell'Amati vuota e ben spazzolata, il violino lavato coll'acqua e scda e voltato in giù, messo sopra un asciugamano per far scire l'acqua che aveva in corpo; il contrabbasso coi piedi nel bagno e tenuto dalla mano sinistra di Perpetua, mentre la destra, adoperando la spazzola di cucina, sfregava le corde, producendo quel tale *frum, frum!* così terribile alle orecchie di Trapuntini...

Che cosa sia successo dopo, non è noto. Il professore, poveretto, questo solo sappiamo, rimase in letto ammalato per un paio di settimane.



Pulizia generale.

UN PO' DI TUTTO

★ Nella sua giovinezza il cancelliere di ferro, chiese un giorno, senza preambolo alcuno, la mano della signorina Puttkamer. I parenti si erano mostrati un po' esitanti, ma la fanciulla lasciò comprendere com'ella sentisse una viva simpatia per lui.

Il sig. Puttkamer risolse di scrivere al giovane Bismarck invitandolo a fargli una visita. La famiglia si era accinta a riceverlo con tutti gli onori dovuti ad un pretendente, tutti i parenti di Puttkamer avevano assunto l'aria solenne di circostanza, la fanciulla timida e confusa stava in mezzo a loro; quando Bismarck, giungendo, le saltò al collo e l'abbracciò vigorosamente, prima che alcuno avesse avuto il tempo di fargli osservare quanto la sua condotta fosse poco corretta. Naturalmente la promessa matrimoniale ebbe luogo sul momento, senza più titubanze dal lato del padre della sposa.

★ Parlando sempre di Bismarck, e della sua originalità, un giorno egli sorprende il domestico che beve nel suo bicchiere.

— Prenditi questo bicchiere e conservalo per te poichè ti piace tanto. Veramente è troppo piccino per noi due. Ma portamene subito un altro, perchè ho sete ancora.

★ Un americano il sig. Carey Lea, di Filadelfia inviò a Parigi delle placche d'oro di sua invenzione. Peso, colore, sonorità, tutto corrisponde al prezioso metallo.

Il grande segreto di fare l'oro sarebbe dunque trovato? Non completamente. Queste placche d'oro sono realmente

in argento colorate da una miscela d'acido citrico e ferro per mezzo di reazioni ancora ignote. Battendolo o riscaldandolo perde il suo scintillante colore.

È una scoperta però che sarebbe desiderabile fosse subito annunziata; i falsi monetarij vi troverebbero troppo il loro tornaconto.

★ Gli abitanti di Ruizgold piccola località sul fiume di Chickamango, hanno assistito recentemente ad un fenomeno curioso; il passaggio di uno sciame grandissimo di mosche luminose. Tale era il numero degli insetti che tutte le altezze dei dintorni ne erano coperte, e la luce che mandavano permetteva di scorgere di notte tutti i dettagli del paesaggio come in pieno giorno.

★ In Tulare (California) esiste un albero di legno rosso alto 120 metri. Ora si tratta di abbatterlo e segare dal tronco un disco di 27 metri di lunghezza e 6 di diametro, che diviso poi in tutta la sua lunghezza, servirebbe alla costruzione di un vagone *Restaurant* ed un *Sleeping-car*. Questi due vagoni sarebbero destinati all'esposizione di Chicago.

★ Non fu che nel secolo XVII che nelle chiese furono introdotte le seggiole. Fino allora i signori si portavano da sé stessi i loro sedili, e la povera gente restava in piedi.

Però era abitudine in certi paesi il deporre sulle porte delle chiese, come su quelle delle università, dei pacchi di erba, sopra i quali la gente sedeva.

Nella stagione invernale, l'erba veniva rimpiazzata dalla paglia o fieno. Una via di Parigi, recentemente scomparsa, non era occupata che da questo genere di mercanzia.

L'erba veniva inoltre adoperata durante l'estate non soltanto nel coprire i pavimenti delle chiese e delle scuole, ma anche per colmare i caminetti nella stagione estiva, per chiudere i vuoti e profumare gli appartamenti.

★ Rosa Bonheur, la celebre pittrice di animali, ha finito un quadro gigantesco a cui lavorava da tre anni. Il quadro rappresenta 10 cavalli di grandezza naturale che pestano del grano. L'artista ha già avuto un'offerta di 300,000 franchi, che fu da lei rifiutata.

★ Dove vacilla il coraggio. — Paziente. Chi è che grida così forte nella stanza vicina?

Dentista. È il celebre colonnello X, l'eroe di 20 battaglie. Egli si fa levare un dente.

★ In una classe. — Professore. Fatemi il peggiorativo di ammalato.

Scolaro (dopo breve riflessione). Ammalato, peggiorativo: morto!

★ Se la metà di quel poter, che i deboli Opprime, e, dritto fa, forza e terror. Se la metà di quell'oro che semina Nelle guerre, la morte ed il dolor. Fossero dati, da chi può, a redimere Dalla colpa e l'error, l'Umanità; Fortezze, armi, guerrier, sariano inutili, E regnerebbe sola la Bontà.

★ Una giovanetta mi domanda a proposito della biografia di Mozart inserita nello scorso numero, che cosa sia avvenuto della di lui moglie Costanza Weber la quale rimase vedova a soli trent'anni.

La curiosità della lettrice è presto soddisfatta:

La vedova di Mozart sposò in seconde nozze un certo Hass, un impiegato molto bene retribuito, col quale visse in eccellente armonia per oltre quarant'anni.

A chi le ricordava la gloria del primo marito e la modestia del secondo, ella rispondeva:

— È vero, con Wolfango avevo la gloria, ma con questo ho da mangiare tutti i giorni!

Ricorderà la mia lettrice che Mozart visse fra i triboli e morì povero. *Et sic transit gloria mundi!*

★ La vendetta di uno scultore. — Un negoziante aveva fatto eseguire il suo busto da uno scultore di gran talento il quale molto magramente egli aveva retribuito.

Poco tempo dopo, un domestico sbadato diede un colpo col manico del piumino al naso del busto.

Il negoziante mandò immediatamente dallo scultore perchè rifacesse al più presto quell'appendice nasale — il busto gli veniva rimandato il giorno seguente con un naso nuovo risplendente di bianchezza.

Ma appena il marmo fu ricollocato al suo posto d'onore sopra il caminetto del salotto, un fatto bizzarro si produsse: le mosche ostinatamente gli volavano intorno e si posavano su quel naso.

È vero, che come compenso il negoziante aveva il piacere di vedere il suo piccolo erede di cinque anni, montato sopra una seggiola, abbracciando tutto il giorno il busto del suo papà.

Ma dopo qualche tempo egli poté constatare qualche cosa di più bizzarro ancora; il naso diminuiva a vista d'occhio. La sua forma aquilina si trasformava in una forma schiacciata. Si decise a guardare più da vicino per spiegarsi il fenomeno: il naso era di zucchero! Lo scultore aveva immaginato quello scherzo, per vendicarsi dell'avarò industriale.

★ Uno degli avvenimenti più curiosi ed interessanti nella letteratura è stato annunziato dall'editore del *Gentleman*. — È un romanzo scritto da molti conosciuti romanzieri senza consultarsi e senz'aver un piano stabilito prima.

Il risultato è stato un'opera rimarchevole in forma di romanzo intitolato "Il destino di Fenella..."

Il capitolo di esordio è stato scritto da Elena Maters, il susseguente da Giustino Mc Carthy, poi la sig. Trollope, ecc.

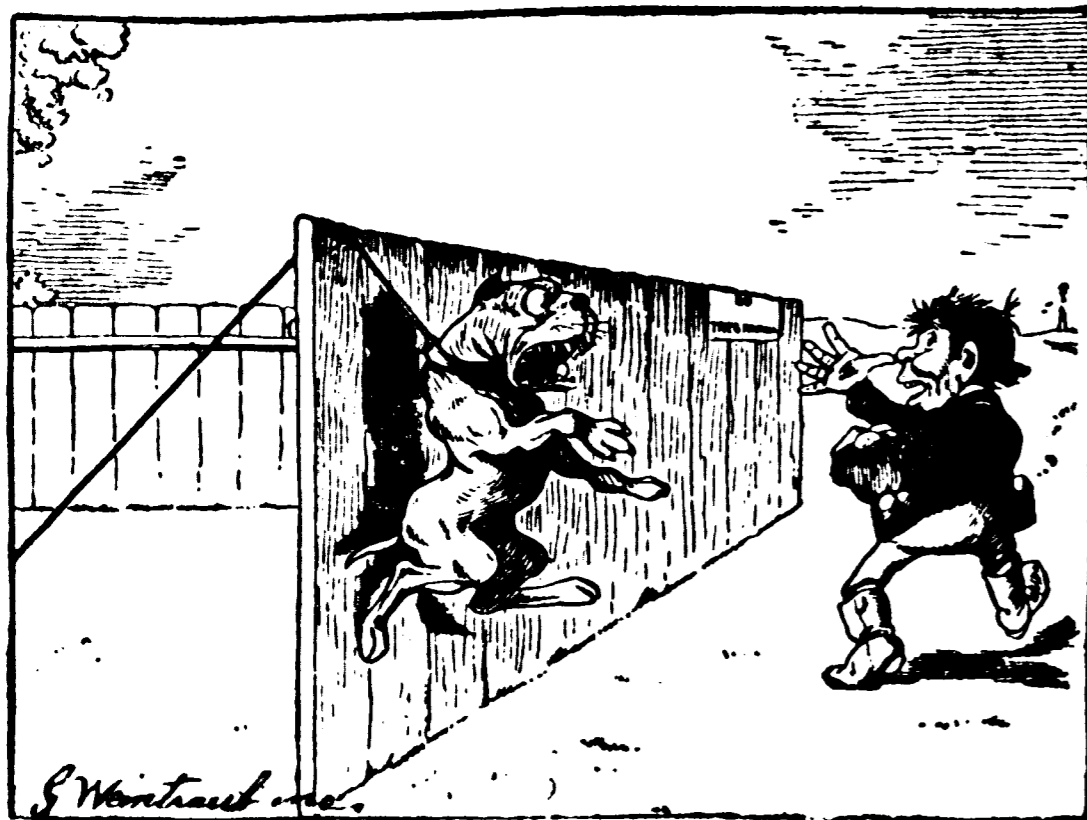
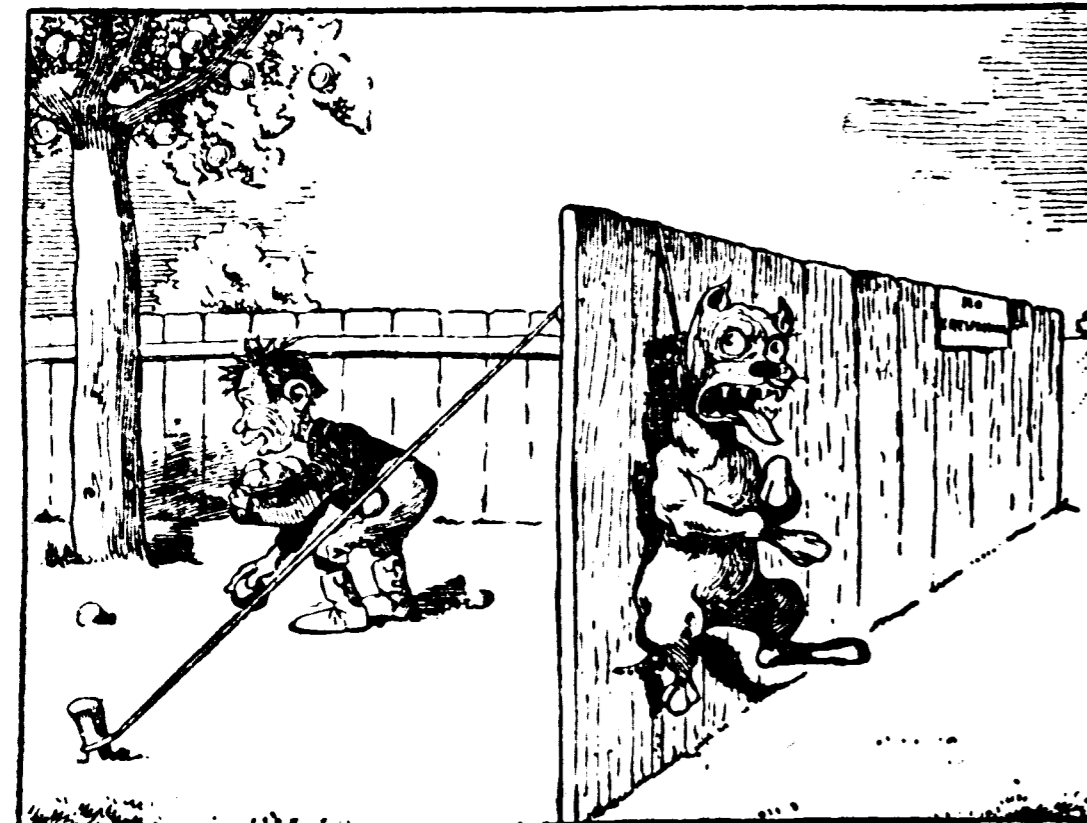
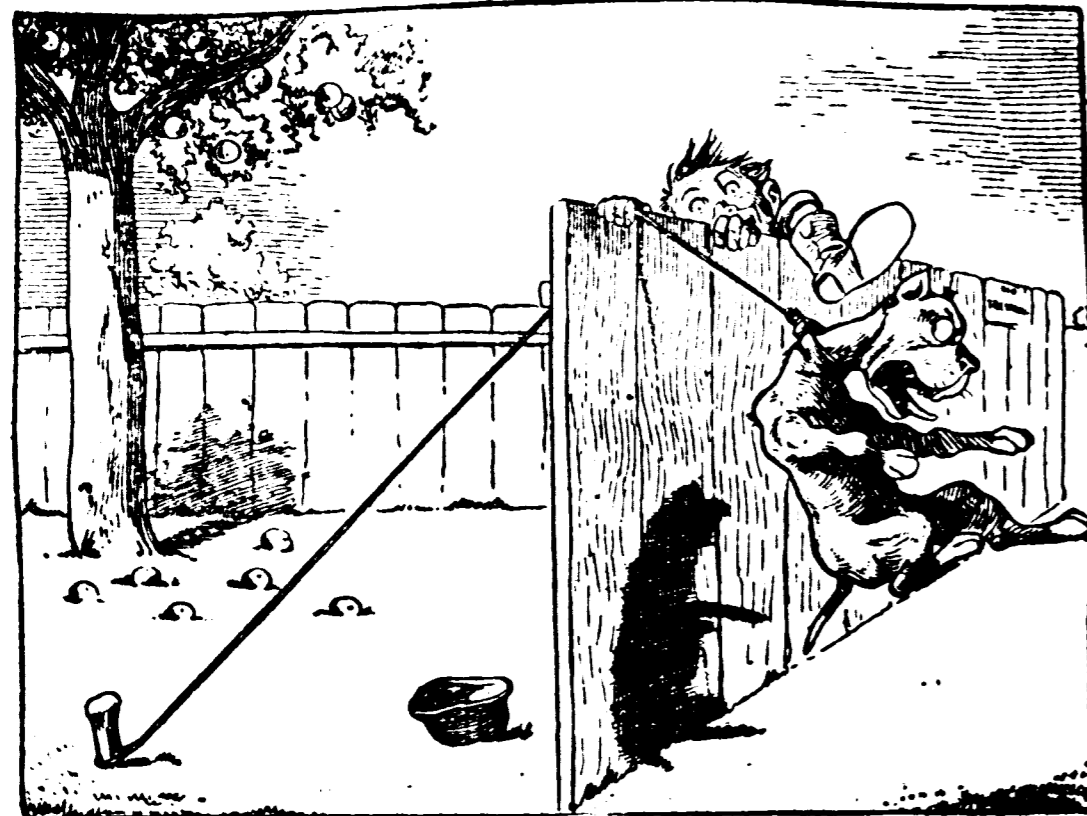
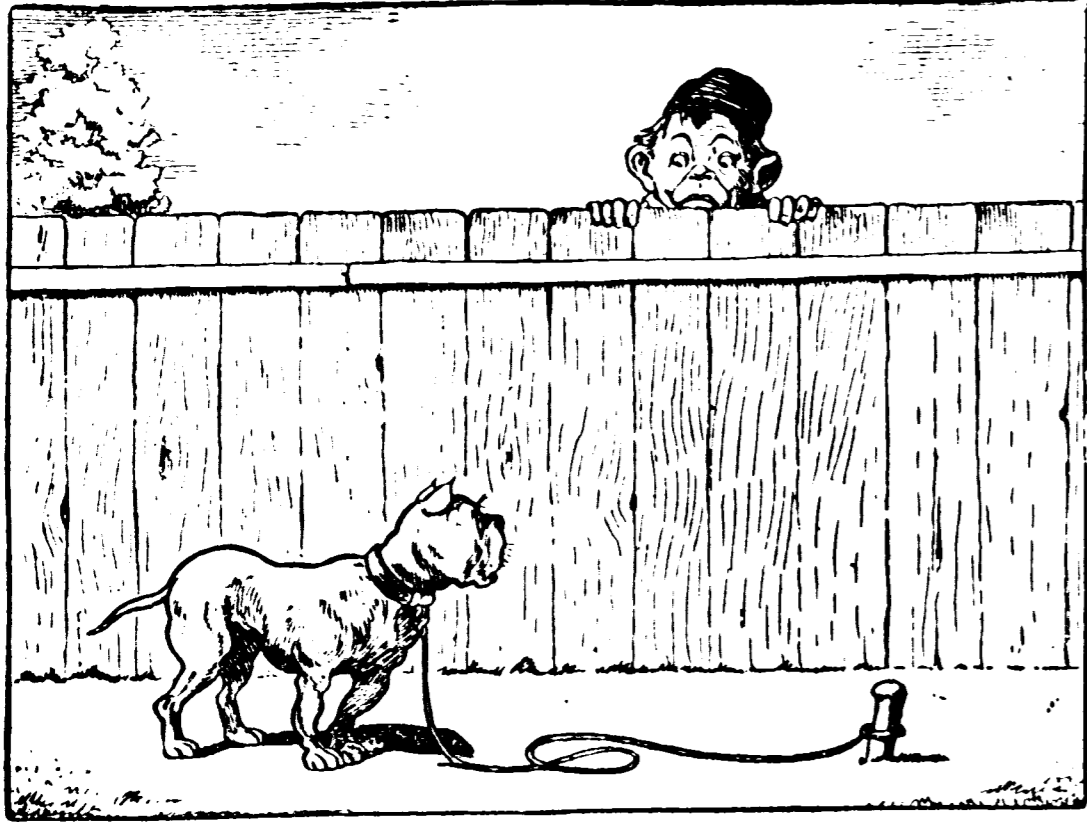
Il romanzo sarà illustrato e farà la sua prima comparsa nel numero di Natale, e i capitoli susseguenti esciranno settimanalmente.

RESEDA.

IL SALTO POCO MISURATO DI UN CANE

PER IMPEDIRE AD UN RAGAZZO DI RUBARE LE MELE E LA SUA SFORTUNA

STORIA SENZA PAROLE



BAMBOLE MODELLE

Ragazze mie, chi di voi non ha una sorellina alla quale voglia regalare una bambola, e se non una sorellina una cuginetta, od anche qualche bambina conoscente?

Per fare una buona scelta voi andate certamente in uno dei principali bazar, e spendete una bella somma per acquistare una bambola vestita sfarzosamente, anzi tanto riccamente vestita che la bambina alla quale viene regalata ha paura di guastarla e la pone nel salotto come ornamento col quale non si può baloccare — non le avete procurato nessun passatempo.

Ricordatevi che il divertimento principale della bambina è quello di poter spogliare e vestire la sua bambola, lavarne i panni, farli stirare e riporli nel suo piccolo armadio, ed anche portarsi a letto la sua piccina senza timore di guastarle la toilette.

Dunque per far gradire veramente il vostro regalo, prendete la briga di comperare una bambola spogliata e fatele il suo corredo e vedrete quanto sarà di più apprezzato il vostro dono.

LA BAMBOLA BEBÈ.

Eccovi un figurino che può aiutarvi, se volete seguire i nostri consigli, e vestire voi stessa la bambola.

Prendete una bambola bebè con piccoli ricciolini biondi, belle guancie paffutelle e se volete che sia perfetta, comprate una di quelle che dicono papà e mamà.

Fatele una bella camicina di battista, poi una sottanina lunga in flanella bianca smerlata in celeste, sopra questa mettete una sottana in nansouk coll'orlo a giorno e tre piccole pieghe; il vestitino è fatto di nansouk finissimo con un volant alto di trina sormontato di un tramezzo pure in trina, il corpicino è fatto di diversi tramezzi e un'arricciatura in trina forma il colletto — le scarpettine sono fatte all'uncinetto di lana bianca e celeste e una larga fuscaccia celeste le cinge la vita.

Unite al dono della bambola un cestino contenente uno scambio d'ogni cosa, confezionato in roba più ordinaria, e vedrete quante ore di piacevole passatempo avrete procurato alla vostra piccola amica.

LA BAMBOLA SIGNORA.



Essa è la dignità in persona, ed il suo aspetto impone tanto, che nessun fratello sarebbe impertinente abbastanza da capovolverla, o legarle un cordone al collo per trascinarla intorno alla stanza. Se si potesse muovere, le sue pose sarebbero sempre maestose, ma essa sta ferma e silenziosa, e forse il suo silenzio è più eloquente delle stesse parole.

È vestita all'ultima moda... delle bambole.

Ha calze di seta nera e lo credereste? ha delle giarrettiere di raso che si fermano ad una cintura del corpetto.

Le scarpettine sono di raso, col tacco alto.

Tutta la sua toilette è fatta di seta nera, e l'ultima cosa che si mette prima di indossarle l'abito è un busto di raso nero, ma questo temo non potrà cambiarle la forma né in meglio né in peggio.

L'abito è in seta broccata, i tre teli davanti sono lisci e tutta la ricchezza va nello strascico di dietro.

Il corpo forma punta davanti, è intagliato sui fianchi e torna a far punta nel mezzo di dietro dove è allacciato con cordone di seta, come del resto sono tutti gli abiti da società.

Della trina nera forma guarnizione intorno allo scollo, e nastri di velluto rimpiazzano le maniche.

Guanti neri lunghissimi le coprono le braccia ed una aigrette orna la capigliatura rialzata.

Anche a questa bambola bisogna dare una piccola scorta, perchè non si può pretendere che sia condannata a strare eternamente in abito da società. Potreste metterle nel cestino della vera biancheria e una veste da camera foggiate su quella di vostra madre.

PER FORMARE IL CARATTERE

Lavorate — leggete — occupatevi di tutte le cose buone e belle — agitando delle idee si sfugge alla noia, alle cose meschine e volgari, — si fugge dal mondo, e ciò che più è, si fugge da noi stessi.

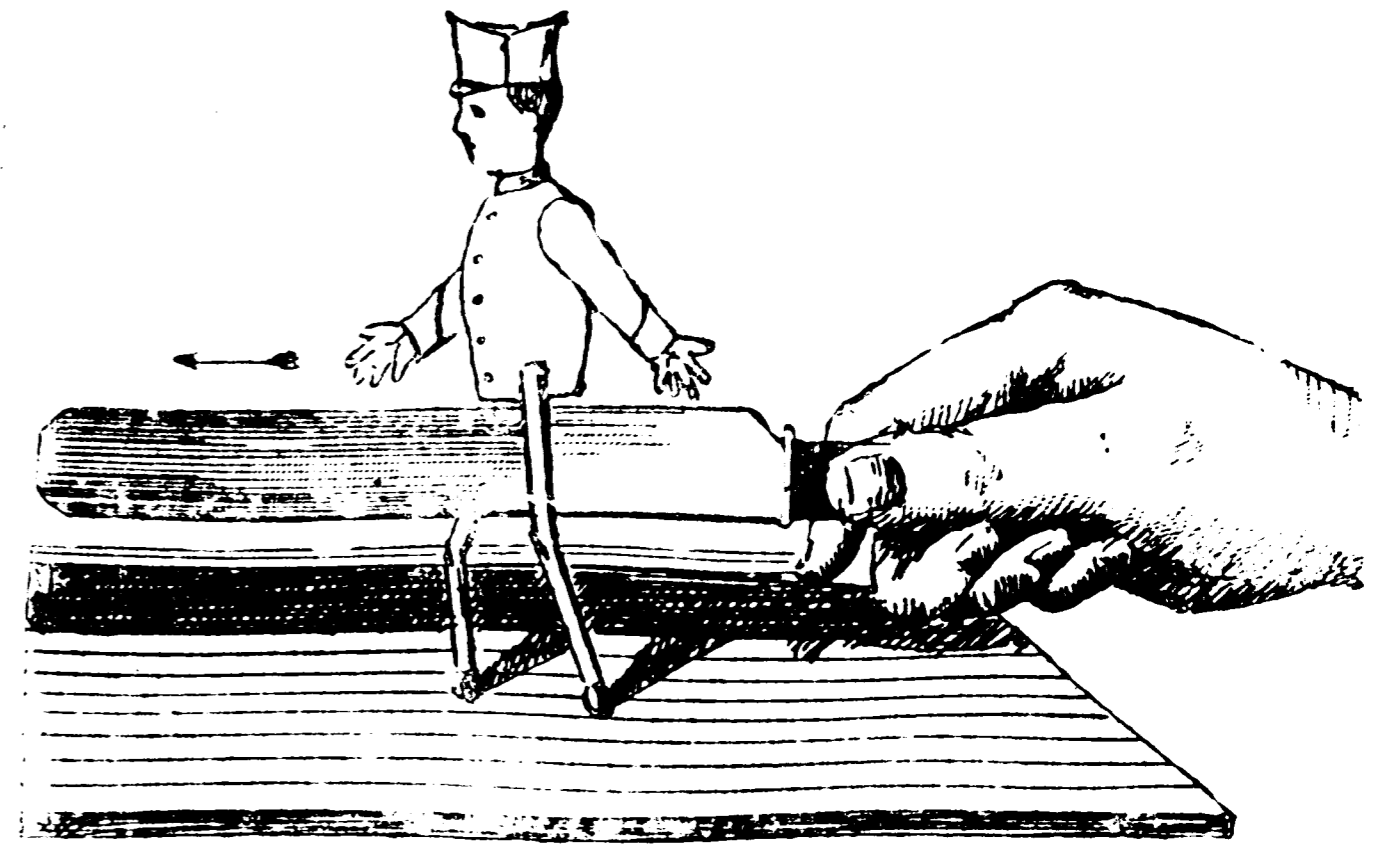
**

La virtù attiva. — L'acqua cessa di essere limpida se diventa stagnante, così succede colla virtù, resta inutile se non si esercita.

**

La bontà è l'anima dell'educazione. Tutti gli atti di cortesia che la più rigida etichetta esige, hanno la loro sorgente nel desiderio del benessere degli altri.

GIUOCHI E SCHERZI



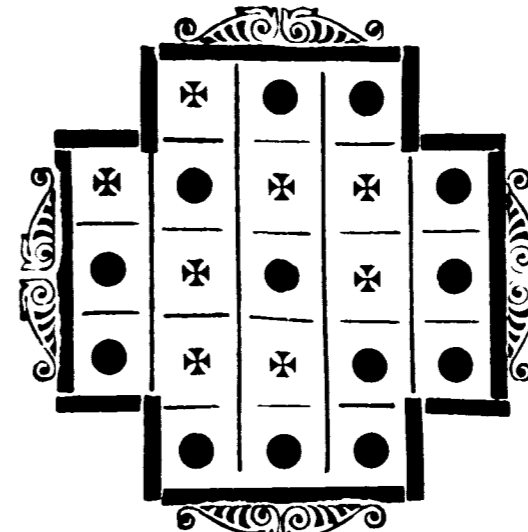
IL SOLDATINO AUTOMATICO.

Tagliate uno zolfanello all'estremità opposta a quella fosforescente, tagliate un secondo zolfanello ad uguatura e congiungete queste due estremità in modo da formare un V ad angolo molto acuto. Mettete questi due zolfanelli a cavalcioni di una lama di coltello come rappresenta la nostra figura; piegate leggermente alla metà i due zolfanelli, in modo da simulare due ginocchia — tagliate un soldatino di cartoncino, applicatelo ben fermo sopra una piccola fessura praticata sull'estremità dell'angolo formato dai zolfanelli.

Compiuta questa piccola operazione tenete fermo orizzontalmente il coltello, e regolate la posizione della vostra mano in modo che le due punte fosforescenti degli zolfanelli tocchino leggermente il tavolo. I zolfanelli, o meglio le gambe, con grande vostro stupore si metteranno in cammino lungo la lama.

Ciò è dovuto ai movimenti inconsci della persona che tiene il coltello, movimenti invisibili per essa e per gli astanti.

CROCE MAGICA.



- 1. Nome di un celebre compositore.
2. Squisito profumo.
3. Nome di un'opera.

a, a, a, a, a, a, d, d, e, e, e, e, i, i, m, m, o, r, r, r, r.

Le ventuna lettere qui sopra devono prendere il posto delle croci (consonanti) e dei punti (vocali) in modo tale che le tre linee verticali e quelle orizzontali diano le stesse parole.

REBUS.



SCIARADA.

Par impossibil ch'ignori il primiero
O il secondo, ch'ambo hai letti adesso;
La è cosa facil dire l'altro invero,
Che a questo punto l'hai già letto anch'esso.
A dir l'inter non hai da far fatica
Dici l'inter, qualunque inter tu dica.

BIZZARRIA.

Sono di legno, ma se mi levi il cor, divento di pietre.

Spiegazioni precedenti.

MONOVERBO SINONIMICO: Fradici, Fracidi.
SCIARADA: Mantora.

DITTA GIUSEPPE FOÀ MILANO 8 - Corso Vitt. Eman. - 8 Grande Magazzino di Mode e Confezioni per Signora

MANDANDO 5 LIRE alla Tipografia Editrice Verri, Milano, Via S. Smpliciano, 5, si riceveranno franchi di porto in tutto il Regno

Le Curiosità dell'Erudizione DELLA STORIA E DELLE TRADIZIONI, DELLA SCIENZA, DELL'ARTE, DELLA LETTERATURA, DELL'INDUSTRIA, DEI PROVERBI E MOTTI POPOLARI, DEI LIBRI ANTICHI E RARI, ECC.

È uscito: IL BUON UMORE Almanacco per 1892 Caricature scherzi e racconti TOLTI DAL MONDO UMORISTICO Cent. 25.

MARCA DI FABBRICA A.C.F. Agazzi S. Margherita, 12 SUCCURSALE Corso Vitt. Em. 24 Grande Specialità in Busti

AI LETTORI.

Il numero prossimo del *Corriere illustrato delle famiglie* sarà in gran parte dedicato al *Natale*, con splendide incisioni relative.

Il 3 di Gennaio pubblicheremo il primo *Numero doppio* (16 pagine) del 1892 contenente otto pagine di *Mode della stagione*.

I nostri rivenditori sono pregati di darci per tempo le ordinazioni di aumento per quel numero.

Essendo esaurite le copie del 1° Numero del *Corriere Illustrato* preghiamo i rivenditori che ne avessero ancora a volerle mandare indietro al più presto per poter soddisfare le domande che continuano a venirci.

IL TELEFONO A NUOVA-YORK.

Il servizio telefonico in una città come Nuova-York è un'opera di proporzioni gigantesche ed il pubblico in generale non ha che una debole idea circa la sua estensione, il complicato disegno di costruzione, e la perfetta organizzazione per unire le parti del sistema, in un insieme regolare ed omogeneo, e mantenerlo in ordine giorno per giorno.

La corrente telefonica è poco energica e richiede di essere messa nelle migliori condizioni possibili per esercitare bene tutto il suo potere. Perciò agisce meglio all'aria aperta, al di sopra degli alberi, lontana da altri fili e da qualsiasi contatto rumoroso.

Ma questo si può solo ottenere in città di poca importanza dove lo spazio non è contrastato palmo a palmo.

I municipi degli Stati Uniti l'hanno condannato alla vita sotterranea e di mala voglia i telefonisti hanno dovuto sottomettersi.

Il nostro disegno rappresenta una parte della sala sotterranea dell'Ufficio di Cortlandt Street in cui si scorge la galleria ove fanno capo i fili telefonici, e parte del regolatore.

La persona che vi si vede sta provando un filo per verificare se vi è confusione di correnti elettriche lungo la linea.

Nell'altro disegno vediamo l'interno del ponte di Brooklyn coi fili che uniscono i sistemi telefonici di New-York e Jersey a quelli di Brooklyn e sobborghi.

Però dove si resta attoniti davanti all'evidenza d'uno dei più meravigliosi sviluppi del progresso scientifico moderno, è nella sala delle operazioni.

Sedute davanti ad una lunga tastiera a dorso di mogano tutto perforato da miriadi di buchi sormontati da finestrelle che sbattono incessantemente, stanno delle ragazze la di cui sola occupazione consiste nel dare appuntamenti per conto di quei mortali loquaci che hanno bisogno di annullare la distanza per discutere di affari più o meno importanti.

Il telefono dell'operatore consiste in un ricevitore con un fermaglio in metallo affine di ritenerlo attorno al capo, onde le mani sieno libere per adoperarle su di un trasmettitore che può essere alzato ed abbassato per mezzo di corde alle quali sta sospeso.

Il lavoro del *Centro* non è molto complicato ma richiede una costante applicazione.

La telefonista deve stare attenta a cinquanta o sessanta, anche a cento abbonati in una volta, secondo l'importanza dell'ufficio e il fervore degli affari.

Se vi sono molte chiamate nello stesso tempo o coll'intervallo di pochi minuti, tutti devono aspettare il loro turno come se comprassero il biglietto alla ferrovia o in teatro.

Vi sono più di novemila linee a Nuova-York con i loro diversi uffici ed un'armata di impiegati.

Diamo il disegno di uno svolto della 65.^a Strada e della 10.^a Avenue, che potrà meglio d'ogni descrizione dare una idea di cosa sia il telefono a Nuova-York.

Forse nessun'altra istituzione si basa tanto come questa, sulla precisione e sulla puntualità nell'eseguire gli ordini per il buon andamento.

A Nuova-York il sistema telefonico ha raggiunto questa organizzazione perfetta, e ciò si deve molto alla natura dell'americano il quale è scrupolosamente puntuale e rigoroso nell'adempiere il lavoro impostogli.

AMENITÀ

Autore. Ora vi leggerò il mio lavoro.

Amico. Ma, perchè mi avete dato questo pacco di roba?

Autore. È una mezza dozzina di fazzoletti. Il mio lavoro è una tragedia e vi ho procurato il necessario per ascoltarla.

**

— Non vi è che un passo dal sublime al ridicolo.

— E come ciò?

— Un uomo offre mille lire per un cane, ecco il sublime. Il proprietario le rifiuta, ecco il ridicolo.

**

Artista realista. Ecco un quadro a sensazione. Rappresenta un missionario caduto a tradimento nel corpo della guardia di Sua Maestà Hai-Kumu il grande cannibale Africano.

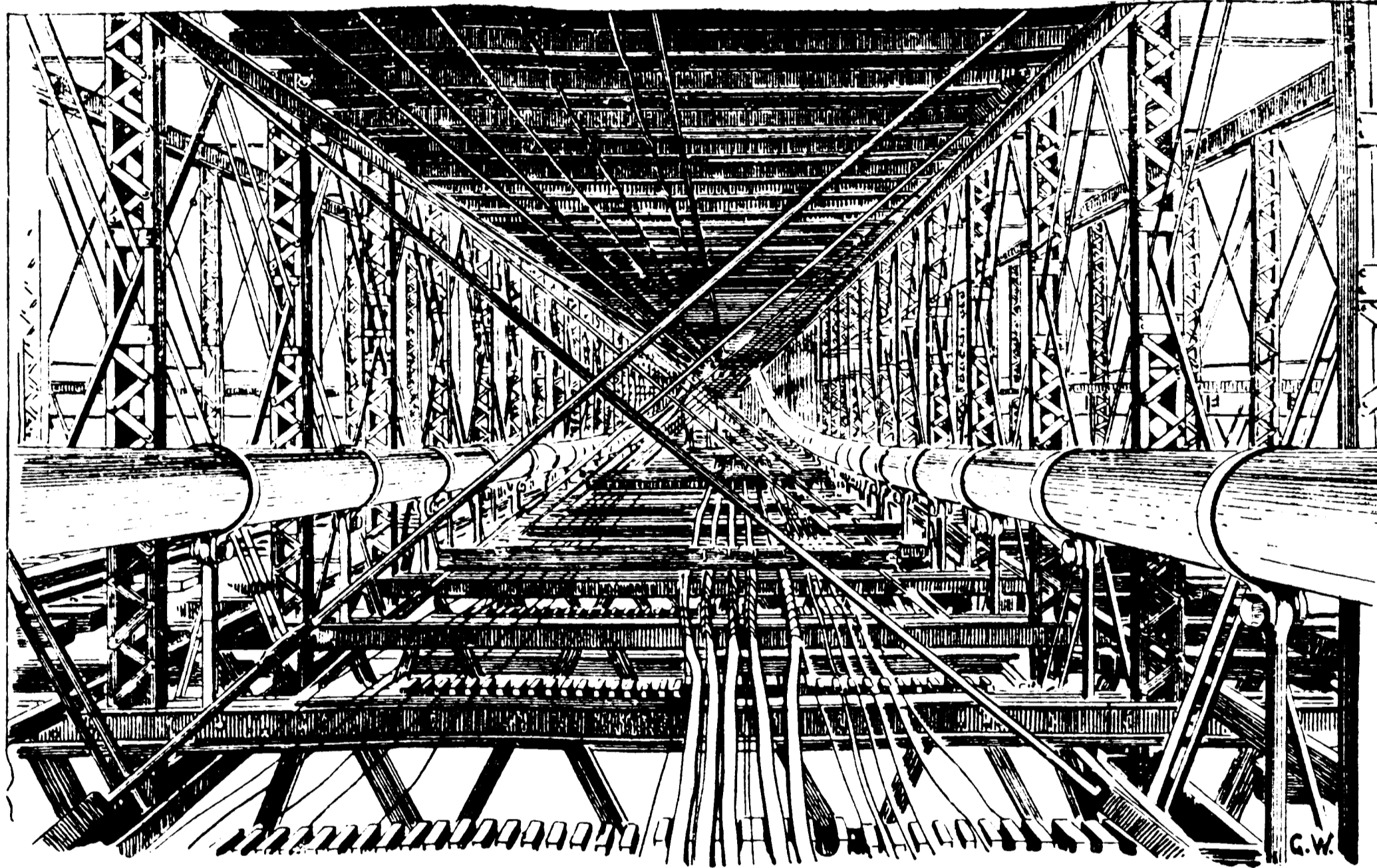
Spettatore ingenuo. Vedo le guardie, ma..... non vedo il missionario.

Artista realista (con sussiego). E non vi ho detto che il missionario è... nel corpo della guardia?

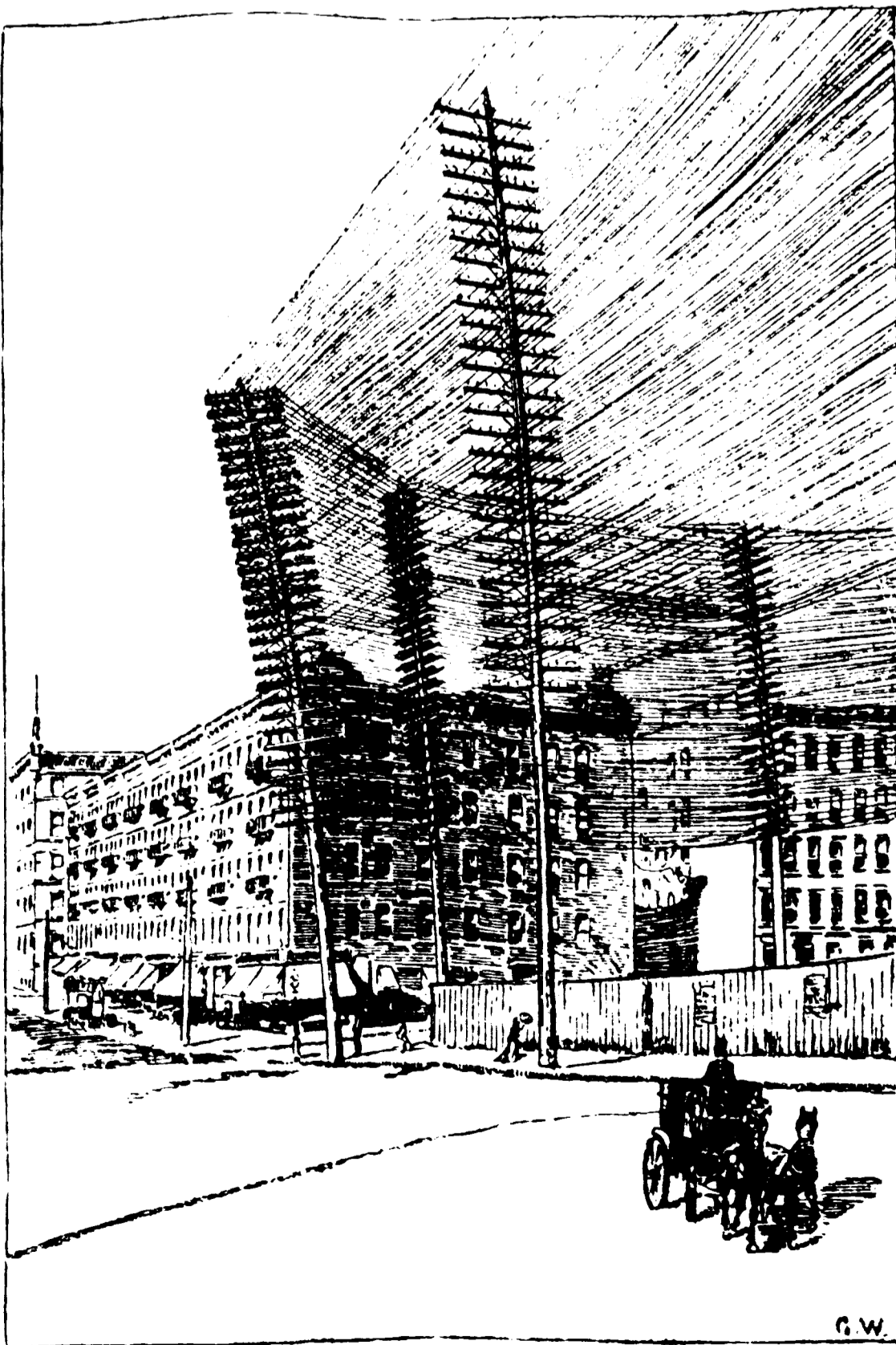
IL TELEFONO A NUOVA-YORK.



Una parte della sala sotterranea dell'Ufficio Cortlandt Street.



Centro del ponte di Brooklyn.



Svolto della 65.^a Strada e della 10.^a Avenue.

FRAMMENTO D'UN GIORNALE

RACCONTO

12 Febbrajo.

Come era bella iersera, così vaporosa, così infantile nel suo bianco vestito! I grandi occhi neri brillavano di quella gioia inebbricante che procura la danza, quando si ha vent'anni e che la vita trabocca. E io l'ammiravo in silenzio, il *waltz* la involava e gli occhi miei che la seguivano sempre mi dicevano che ad un altro era rivolto il suo dolce sorriso. Avrei dovuto fuggirmene per sempre. Osai però avanzarmi verso di lei, ed ella graziosamente mi accettò per cavaliere. Ove se ne andarono i miei giuramenti di costante celibato? Ove erano in quel momento?... Sentire fra le mie braccia la gentile creatura tanto bella, tanto leggiadra, e dirmi che sarebbe forse possibile il tenermela per sempre! Pensare che potrei un giorno essere il suo sostegno, tutto per lei, come tutto ella sarebbe per me!... Questa speranza ancora mi fa fremere!... Ma... oserei mai?... Ora tregua per qualche giorno. Raimondo deve arrivare questa sera; e che mai direbbe, rammentando le mie energiche risoluzioni? Quanto riderebbe alle spalle del suo vecchio amico! E non voglio si rida di questo sentimento! È troppo sacro, verrebbe profanato, se toccato.

14 Febbrajo.

Raimondo è qui da due giorni. È venuto meco alla *soirée* della contessa C. — Volli procurargli questo svago. Gli parlai di tutte le persone che avrebbe incontrato in quella riunione, ma senza pronunciare il nome della signorina Prellio. — Raimondo riconobbe tutte le persone da me precedentemente indicategli, ma chiesemi sottovoce chi era quella bella signorina vestita di bianco, che pareva destare l'universale interesse. — La signora Ida Prellio, risposi:

— E perchè non me ne parlasti mai? È bellissima!... Che figurina... quali occhi! E quella signora così distintavestita a nero, che sta presso a lei, sarà la sua madre?

— Sì. — Presentami, Alfredo, desidero ballare con sua figlia.

Timido e imbarazzato, non so perchè accondiscesi, e per una buona parte della notte, potei contemplare la deliziosa fanciulla, trasportata dal mio amico tra i vortici della danza. Ero adirato segretamente verso Raimondo, senza confessarmi il perchè. Una sola volta in una figura del *Cotillon*, ebbi l'insigne onore d'essere il cavaliere della signorina Prellio, ma mi sentivo serio, grave, e pensava ch'ella doveva fare, fra sé, un paragone poco a me favorevole, tra la mia monotonia e l'eleganza disinvolta del mio amico. Più volte alzai gli occhi verso Raimondo, e sempre incontravo il suo sguardo fissato su noi, anzi su lei! ciò m'infastidiva e mi rendeva ancor più cupo.

Ritornando a casa non potei astenermi dal dire a Raimondo:

— Guardavi un po' troppo la signorina Prellio.

— Perchè mi piace.

— Non è una buona ragione; questo non si usa fare per non sembrare ridicoli! tutti ti guardavano deidendoti.

— Oh! riderà bene chi riderà ultimo! Sarebbe bella non si potesse ammirare ciò ch'è degno di ammirazione!

Ah! sono sorvegliato! non mi spiace saperlo!... E trovano che anche lei troppo mi guarda? Perchè è certo che

ballando non chiudiamo gli occhi. E se ho la fortuna di piacerle la metà di quanto ella piace a me, ciò che non sono lontano dal supporre, ebbene! alleluja!... io non ho mai giurato, come te, di rimanere celibe!...

E buona sera Alfredo!

15 Febbrajo.

Non chiusi occhio tutta notte, e quando, verso il matt'no, il sonno mi colse, vidi in sogno un uccellaccio da preda volare intorno a me, abbattersi sulla mia testa, e credetti sentirne gli artigli entro la carne. Mi destai, il sogno era scomparso, ma la sofferenza era rimasta; perchè non posso più dissimularlo, l'amico che invitai, che amai sempre come un fratello, mi carpisce la mia felicità... mia? ma che dico! come l'immaginazione corre veloce..

Raimondo doveva partire al domani, ma ricevemmo un invito per lunedì, alla *soirée* del dottore B. — quindi non parte più. Siamo nel culmine delle feste, ed io, forse, sono il solo, che bramerei essere in quaresima. Almeno se più non la rivedrò, la pace, la mia dolce quiete di un tempo, ritorneranno spero coll'oblio!

Raimondo all'opposto è di un'allegria pazza e non pare neppure avvedersi della mia tristezza. — Questa mane anzi passando dinanzi alla porta della sua stanza lo udii cantarellare a squarciagola: *T'amo d'immense amor* e cercava raddolcire la voce più che gli era possibile. Una cosa che avrebbe fatto scoppiare dalle risa tutti fuori di me! A colazione, a pranzo, io assaggio appena i cibi, egli invece li divora. Perchè non mangi questo pezzettino, Alfredo? È eccellente — e dietro il mio rifiuto si prende dal piatto il pezzettino e lo fa scomparire. Ad ogni portata avviene quasi sempre un piccolo incidente simile a questo; di modo che Raimondo ingrasserà quanto io dimagrisco.

19 Febbrajo.

Ebbe luogo ieri l'ultima *soirée*, e Raimondo cantò, ma non più solo. Fra uno de' brevi riposi qualcuno chiese un po' di musica. Varie fanciulle una dopo l'altra andarono al piano; le une stornendoci con esercizi diteggiati, altre balbettando modestamente una piccola romanza le cui parole si aggiravano sugli uccellini, sui ruscelletti e sui fiori.

Ma ecco che la padrona di casa si avvicina a Raimondo gli dice qualche parola sottovoce, ed il mio amico si alza,

